

Violenza sessuale Caro Compagnone il tuo pessimismo è senza speranza

Già il primo articolo di Luigi Compagnone sull'incesto collettivo di San Gennaro Vesuviano mi aveva fatto scattare, immediata voglia di scrivere. L'articolo non mi aveva piaciuto. Per il merito e per lo spirito con cui affrontava quel drammatico caso. Ho però pensato che sarebbe stato meglio, più giusto, che a rispondere fosse una donna, una compagna. Così è poi avvenuto, come era facilmente prevedibile. La replica di Vittoria Tola conteneva molte osservazioni giuste. Forse erano un po' troppo generali, e questo non aiutava a rendere chiari i punti di dissenso e a partire dalla vicenda concreta. Di fronte alla risposta, si intravedeva un accumulo di legittime proteste per il modo, per le assurde giustificazioni sociologiche con cui viene quasi sempre affrontato il tema della violenza sessuale. Poi, subito dopo, un secondo articolo di Compagnone ancora più discutibile del primo. Vittoria Tola è

accusata di parlare dall'alto di un «rozzo ideologismo», di un «ideologismo volgare». Mi domando, prima di ogni altra cosa, tra di noi è possibile ancora discutere con franchezza, apertamente, e con civiltà? E cioè possibile discutere sul serio, con l'obiettivo, anche attraverso la polemica più aspra, di fare tutti un passo in avanti? Me lo auguro vivamente, perché altrimenti, in questo e in altri casi, diventa difficile portare avanti un dibattito vero. Ma veniamo agli articoli di Luigi Compagnone. Lo scrittore napoletano dice di parlare «dall'interno di una specifica realtà meridionale»; quella «che striscia e sibilla nello sterminato entroterra napoletano». Anche lì, napoletano e campano come Compagnone, conosco bene quella realtà, quel gergo, quel «continuum» urbano fatto di milioni di abitanti. Compagnone scrive, giustamente: «Non so se, e in quale misura, quella della famiglia Muceri-

no possa darsi una storia "meridionale"; si è svolta qui, ai piedi del Vesuvio, ma si può configurare in ogni luogo della grande geografia universale governata dalla miseria materiale e dalla abiezione della mente e dello spirito».

Tutto il resto del ragionamento, però, porta ad un'altra conclusione. E cioè se quello stupro collettivo potesse avvenire solo lì, in quell'«antico fondaco», in quella «casa» dove vivono undici persone, in quel «fietto stanzoso», in quella zona dominata dal boss della nuova famiglia e della nuova camorra organizzata, in quel «regno al di fuori del tempo e della storia», pieno di «caiffilli», e di «caiffilli».

Intendiamo. Le contraddizioni materiali, civili, di costume di quella realtà sono brucianti. Ma Luigi Compagnone le dipinge come un medesimo. Non sono d'accordo. Trovo anche un po' curioso che in questo paese spesso presentato, su tanti giornali e in tanti discorsi, come tutto moderno, tutto pieno di innovazioni, si scoprono poi all'improvviso le società medioevali. L'Italia reale non è né quella né questa. Non è tutta modernità positiva e innovazione al Nord e non è tutto e solo medioevo al Sud. In quella stessa zona del Vesuviano non ci sono solo Raffaele Cutolo e Luigi Voliario. Dentro e in mezzo a quella realtà, sia pure in forme minoritarie, ci sono giovani, ragazze e ragazzi che hanno come fulcro di vita la camera e cercano di far crescere un nuovo senso comune, un'altra concezione della persona e dei rapporti umani.

Ma non si tratta solo di questo. La vicenda sconvolgente di San Gennaro Vesuviano ci obbliga ad una riflessione più di fondo. Quello è un caso estremo. Non è proprio la

stessa storia di altri casi ed episodi, sempre ripugnanti, di violenza sessuale. È uno stupro familiare continuato. Ma i cittadini che sapevano e tacevano non sono «arretati» pure lontani, di quelli che assistono, fermi e muti, allo stupro di una ragazza su un treno o per le strade di Parigi? Casi di violenza, di incesto e di stupro, sia pure non in quelle forme allucinate, non possono avvenire, non avvengono anche in ricche case e ville, oltre che in «fietti stanzosi»?

Infine, e soprattutto, la cosa che più mi colpisce è l'atteggiamento di Compagnone, nel primo e nel secondo articolo, verso Anna, la donna che ad un certo punto denuncia gli stupratori. Nel primo articolo Compagnone si chiede chi le ha dato l'animo e il coraggio di farlo e non sa come rispondere: «Forse glielo ha dato l'oscuro sentimento di sentirsi molto in obbligo con un nuovo padrone, il marito, cui doveva rispetto ed ubbidienza e lealtà. Ma forse è l'ipotesi peggiore». Nel secondo articolo Compagnone rincara la dose, toglie anche quel «forse» già così terribile. Ne è sicuro. Anna denuncia per obbligo verso il nuovo padrone, quello che di fronte alle telecamere le dice «zitta tu, non ti sfascio la faccia».

A Luigi Compagnone non passa neanche per la testa, non lo sfiora nemmeno il dubbio, la speranza che quell'atto di Anna possa avere una motivazione positiva. Non si chiede cosa è passato per il suo animo, quanti ostacoli abbia dovuto superare: lei, donna, e donna cresciuta in quella «famiglia», per ribellarsi e denunciare. Per ribellarsi, maigrado pure il fatto che il marito le parli e la tratti in quel modo.

Non so se ha ragione Vittoria Tola a pensare che in quell'atto di ri-

bellione si può comunque ritrovare qualcosa delle idee, delle lotte, del cammino generale delle donne. Lo spero e lo penso anch'io. So che Compagnone lo nega con troppa sicurezza, che non si domanda neanche se almeno a fare ribellare Anna è stato il fatto di essere andata via da quella «casa», di essersi liberata da quella «famiglia», di essere madre, di aspettare un figlio e di scoprire così, per questa sua strada, anche il suo essere, il suo diritto di essere donna e persona.

La rottura di Anna avviene attraverso un percorso che può apparire anche un po' tradizionale: il matrimonio e la maternità — è però obbligato. Anna era nata e cresciuta lì, non viveva in una «normale» situazione segnata dal «normale» dominio maschile. Perciò a lei nessuno o nessuna potrebbe chiedere perché non ha praticato lo stesso percorso di liberazione di altre donne. Anna si libera e si ribella a modo suo, con un suo percorso. Ma non è proprio ed anzi questo che rende il suo gesto ancora più bello e straordinario?

Il pessimismo di Compagnone provoca angoscia. E senza speranza. Ma allora, Luigi, se senza davvero così, noi che cosa ci stiamo a fare? Noi tutti: partito, sinistra, sindacato, movimento delle donne, singoli individui. Perché non chiudere tutto? Che senso avrebbe la nostra lotta, per il nostro scrivere? In realtà, non è così. Anzi. In questa tragedia di San Gennaro Vesuviano si può vedere un seme di speranza. Vedo, e voglio vedere, nella ribellione di Anna un segno, una volontà. Un segno anche non privo di problemi, ma un segno importante. Per Anna, per le donne, per tutti noi. Antonio Bassolino

LETTERE ALL'UNITÀ

«Professori attenzione, rischiate di fare il gioco dei vostri nemici»

Caro Unità, sono un lavoratore-studente universitario e scrivo per associarmi alla crescente, salutare protesta contro gli attacchi al diritto allo studio e per esprimere alcuni pareri politici.

1) L'estrema carenza di servizi delle istituzioni scolastiche è stata mantenuta volutamente dalla classe dirigente allo scopo di limitare al massimo il diritto allo studio, infischiosamente della crescente domanda d'istruzione e del fatto che una società avanzata esige cultura sempre più ampia diffusa per le sue necessità di sviluppo. Ah le geremiadi dei conservatori sulla scuola di massa! Ah le illusioni a sinistra sull'ormai acquisito diritto allo studio!

2) La legge finanziaria, determinando interruzioni degli studi massicce, danneggerà seriamente l'economia delle città universitarie.

3) Esiste un progetto per far arretrare le conquiste democratiche delle masse popolari a vantaggio di gruppi affaristico-speculativi legati a centri di potere politico-amministrativo... magari in voce di mafia. La gente che appartiene o ruota attorno a tali ambienti infatti è piena di ostilità verso gli studenti «perditempo», «sovversivi» e «libertini» (la frase: «Le studentesse sono un po' a frecciatissima») e senza distinzioni fra studenti di sinistra, cattolici o di destra, ecc.

4) Ma oltre che gli studenti, nel mirino c'è tutto il mondo della scuola, dell'Università, dell'intelligenza che «spende per inutili studi» ed è «un covo di sovversione»: signori professori, con i vostri pentimenti per le passate «permissive» tendenze democratiche e con le vostre rinate pratiche selettive e repressive, fate il gioco di questi reazionari vostri nemici!

5) Gli studenti sono un gruppo sociale che deve organizzarsi e lottare per i propri interessi di studio e di inserimento professionale, collegandosi politicamente alle altre forze interessate allo sviluppo, alla riforma, alla democratizzazione della società italiana.

LETTERA FIRMATA (Bozano)

«Il territorio non si può allargare come una gonnina né importare dall'estero»

Caro direttore, è tipico del nostro tempo il caso di un pendolare che si macina ogni anno 30.000 km di stressante pendolarismo automobilistico e non ha né la possibilità materiale di farsi una passeggiata quotidiana a piedi che farebbe molto bene alle sue arterie, né la possibilità finanziaria di andare una volta nella vita a visitare le testimonianze dell'antica cultura Maya con un lungo viaggio in aereo, ma solo la possibilità di un'autostrada che gli darebbe grande soddisfazione alle sue curiosità culturali. Vorrei sapere se l'andirivieni di quello schiavo del volante — e di molti come lui — corrisponde a un bisogno suo proprio, oppure alle esigenze del sistema economico e produttivo quale è venuto plasmandosi negli ultimi decenni.

Vorrei saperlo da Angelo Di Gioia della Cgil, il quale — sull'Unità del 1° novembre — sostiene che la densità stradale non va commisurata all'estensione del territorio bensì alle necessità di trasportare persone e cose: e queste necessità come le misura? In rapporto ai bisogni fisici e culturali e di svago degli uomini? O non le misura forse in rapporto alle esigenze di un sistema economico che invece di servire gli uomini li asservisce? Di Gioia ritiene che cercar di commisurare la densità delle strade al territorio, come fa Giuliano Cannata nella polemica sui trasporti, sia un grossolano errore. Ma il territorio è una risorsa irrimediabilmente limitata, non si può né allargare come una gonnina né importarla dall'estero se non è sufficiente. E deve servire a più che non solo ai trasporti, ma anche alla produzione di cibo e all'equilibrio idrogeologico. Proponendo di proporzionare la rete stradale alle esigenze del traffico anziché alle dimensioni del territorio, Di Gioia non solo vuole sacrificare i bisogni dell'uomo alle esigenze del sistema produttivo attuale, ma per di più propone di gestire una risorsa senza tener conto della sua entità.

Chi si comporta così col proprio conto in banca si ritrova a firmare assegni a vuoto. LAURA CONTI (Milano)

«...Sarebbe comunque accaduto ciò che è accaduto? Forse. Ma forse anche no»

Caro Unità, ho letto l'articolo del 29/10 della Compagnone e non sono d'accordo nel ricordare l'accaduto di San Gennaro Vesuviano solo ad un'analisi «femminista». Credo che una delle cause, se non la principale, di ciò che è accaduto sia anche la miseria, l'arretratezza culturale e la violenza che quella famiglia ha subito fino a farne il suo stesso modo di vita.

In questo senso, al di là del linguaggio usato da Compagnone, avevo interpretato il suo articolo. Che in quel caso le vittime fossero sei donne, ripetutamente violentate dal padre e dai fratelli, non cambia i termini del problema: il fatto è che siamo quotidianamente di fronte a violenze che vengono consumate sui più deboli, che possono essere donne, bambini, anziani o handicappati.

Non trovo nessuna sostanziale differenza tra la vendita di un bambino, la segregazione di un handicappato e lo stupro di S. Gennaro Vesuviano, perciò mi pare che le cause vadano ricercate ben oltre un retaggio culturale maschilista che divenne solo un aspetto, anche se non secondario, di più generali responsabilità storiche e politiche.

Non è un caso che episodi di questo tipo avvengano laddove maggiori sono l'emarginazione e la disgregazione sociale. Viene infatti da chiedersi: se quella famiglia fosse vissuta in condizioni minimamente più umane, se avesse avuto risposte ai suoi bisogni, sarebbe comunque accaduto ciò che è accaduto? Forse. Ma forse, anche, una società in grado di garantire ai suoi componenti una vita dignitosa, di essere riferimento certo per i più deboli fra loro, avrebbe già posto le basi per il superamento di queste devianze.

Una società violenta, che fa del sopruso e della sopraffazione la sua spina dorsale, che non dà speranza e dignità (come deve essere quella di San Gennaro Vesuviano) non può, alla lunga, che «generare mostri».

Ora una responsabilità personale, che esiste e va punita, e un vuoto legislativo vergo-

gnoso non possono comunque fare dimenticare le responsabilità di una classe politica che non solo si è ben guardata dall'affrontare i nodi economici, politici e strutturali di questa arretratezza, ma che su questa arretratezza ha fondato il suo potere.

DANIELA GIGLIO (Milano)

Nove viaggi inutili.

Quel malgoverno contribuisce al marasma

Caro Unità, prendo spunto dai due milioni di diffide che l'INPS ha inviato a lavoratori autonomi e altri per il mancato pagamento dei contributi pensionistici e mutualistici. Io sono uno di questi.

Prima della diffida avevo ricevuto per ben quattro anni i bollettini di pagamento e per ben 8 volte in questi 4 anni mi sono presentato ai relativi sportelli dell'INPS riportando indietro i bollettini, corredati dal certificato di cessazione dell'attività, avvenuta a metà '81.

Ogni volta gli impiegati addetti, constatando che io non dovevo più niente e non potendo obiettare nulla, mi hanno rassicurato a voce che sarebbe stata l'ultima. Venti giorni fa la diffida Ufficio Legale, 4 ore di coda, e anche questa volta: «Ha ragione».

A questo punto cosa rimane da pensare e magari sperare, su chi ci amministra e ci governa? Si dice che l'INPS sia un mare di debiti: sarà vero, ma perché? Oltre che le ormai famose evasioni, cassa integrazione ed altro, non ritenete che anche questo malgoverno dell'ente pubblico contribuisca al marasma?

G. B. TACCHIELLA (Genova Nervi)

Il «beato Simonino»

fu un'invenzione, un pretesto per perseguire gli ebrei

Caro direttore, vorrei aggiungere anch'io qualcosa a proposito dell'articolo apparso sull'ultima pagina del 18/10, a firma di Antonio D'Orico, in cui presentava la mostra sulla storia degli ebrei allestita al Museo della Scienza di Firenze.

Articolo pregevole e interessante che però conteneva una notevole inesattezza, non dovuta all'estensore dell'articolo, quando faceva riferimento al beato Simonino martirizzato da un uomo con gli occhiali e in testa all'articolo c'era la riproduzione dell'antica stampa che descriveva le scene del presunto martirio.

Il fatto in questione — il martirio — fu inventato di sana pianta e ciò è stato ufficialmente accertato dalle autorità religiose, che hanno eliminato il culto del beato Simonino e la conseguente beatificazione.

Infatti il ritrovamento, in un fossato di Trento il 23 marzo 1475, del corpo del piccolo Simone Unverdorben fu preso a pretesto dalle autorità ecclesiali, che governavano la città, per scatenare una feroce persecuzione verso la comunità ebraica di Trento. Così si arrivò all'arresto e all'uccisione di alcuni ebrei e alla successiva espulsione dalla città del resto della comunità ebraica; con la relativa confisca dei beni, cosa questa di non poco conto visto e considerato che gli ebrei locali erano banchieri e cambiavalute.

Come si vede, di grosse e ingiustificate persecuzioni verso la comunità ebraica si trattò, oltre che di falso storico; e spiace che a tutt'oggi, dopo che la città di Trento ha chiesto ufficialmente scusa alla comunità ebraica, ancora si parli del «martirio del beato Simonino».

ROBERTO BORTOLOTTI (Trento)

Ma il Terzo mondo

è poi così? (Gli osceni mostrino neri squarciati)

Caro direttore, ho abitato in via Rocco Galdieri a Posillipo per molti anni e, dopo anni, l'ho rivista alcuni giorni fa con orrore. Ho percorso questa traversale in salita della via Posillipo nelle vicinanze di un deposito dell'Atan e sono rimasta rattristata, preoccupata, indignata.

Sacchi aperti, sacchi traboccanti, sacchi squarciati, sacchi calpestati si immondavano sparsi, svolazzanti, aderenti al suolo, incrostati sull'asfalto, deturpando ogni soglia di casa, entrata di cancelli, di negozi etc. Una visione da Terzo mondo (ma il Terzo mondo è poi così?) che riempie di scontento chi ha lottato per molti anni per una Napoli più civile e più vivibile.

A metà della vita, in curva, troglia anche il contenitore della «Cinica Posillipo», aperto e adornato a terra da panni igienici di ogni specie. Cioè un contenitore d'ospedale svuotato con una incuranza che non può che rendere pensosi. Mi domando: come possono i medici, i chirurghi, gli igienisti, i tutori della nostra salute vedere ciò e tacere e tollerare? Dopo pochi passi si sbocca sulla sinuosa via Posillipo e anche il suo panorama non riesce a lenire il cupo senso di tristezza e scontento e il timore per la salute dei nostri cari che già abitano, sentimenti che la presenza degli osceni mostri neri ha impresso su di noi.

Vergogna del nostro Paese, vergogna della nostra città, vergogna dei politici che l'amministrano, vergogna del cittadino che non protesta, vergogna degli addetti sanitari, vergogna di un popolo.

dr. ANTONIETTA BENONI (Procida - Napoli)

Un aiuto a Urzulei

Caro Unità, siamo i compagni della Sez. «E. Berlinguer» di Urzulei. Urzulei è un paese situato nella parte centro-orientale della Sardegna, ha un'economia prevalentemente agro-pastorale e, come tutti gli altri centri della Sardegna, ha un'alta percentuale di disoccupati.

Con enormi sacrifici economici di tutti gli iscritti siamo riusciti, ristrutturando alcuni vani di una casa, a realizzare i locali per la Sezione. Ora, alla nuova Sezione, oltre ad amici, sedici ecc. serve il materiale indispensabile per svolgere attività politico-culturali: cioè libri, riviste, ciclostile e altro.

Ci rivolgiamo alle Sezioni e a compagni singoli che possono darci il loro contributo mandandoci libri o altro materiale, in modo da realizzare una Sezione che possa essere frequentata con piacere da iscritti e simpatizzanti.

LETTERA FIRMATA per la Sez. del Pci «E. Berlinguer» via V. Emanuele 52 - 08040 Urzulei (Nuoro)

DIALOGO IMMAGINARIO / Il sistema sanitario sul divano dello psicanalista

L'ammalato stava sdraiato sul divanetto, tutto teso. Proprio non gli riusciva di rilassarsi, come gli si raccomandava ogni volta. Sapeva già che sarebbe sbottato non appena il professore fosse tornato. Si mise a fissare un angolo del soffitto dove le cornici di gesso s'incontravano e immaginò che ci fosse un nido di rondini, e che ci fossero i piccoli tutti spennati col becco spalancato e la rondine madre col becco carico. Invece, entrò il professore.

Professore — Ebbene dovevamo arrivare? Ammalato (la voce un po' stridula quasi in falsetto) — Sì, dove eravamo arrivati. Eravamo che stavamo facendo i conti, si ricorda professore? Tutti d'accordo, era inutile andare avanti così, proprio non si poteva. Non si faceva in tempo a ripianare i debiti che subito si ricominciava. Era il contrario del Colombo di Pascarella «è più lui cercava di scoprirebbe l'America) e più quelli gliela ricoprivano. No, professore, non sto parlando di adesso, parlo delle mutue, di prima della riforma. Per questo si decise di fare la riforma sanitaria. Poi c'era anche dell'altro, insomma il sistema mutualistico aveva dato i suoi frutti, perché negarlo? Ma adesso era venuto il momento di cambiarlo.

Doveva finire questa storia che chi faceva l'operato, se s'ammalava gli spettava questo e chi il giornalista quest'altro, e poi chi non faceva niente perché era disoccupato, niente. Lei che ne pensa? Professore — Non saprei, è lei che deve dire. Sì, io lo dico, ma intanto lei ha già deciso quello che vuol fare.

Professore — No, forse no. Non so, vedremo. Sa, le leggi dell'economia sono quelle che sono, mica si possono cambiare come si vuole. Ammalato — Sì, ma allora si fecero i conti in fretta e si decise: tutti uguali davanti alla malattia, ricchi e poveri, donne e bambini, giovani e vecchi, occupati e disoccupati, affidando alla sicurezza fiscale i compiti di giustizia perquisitiva. Insomma, tutto a tutti, anzi, a tutti, cosa di più, che ne so?, le cure termali, le calze elastiche, le scarpe ortopediche. E per essere sicuri che tutto fosse fatto a dovere, decentramento, controllo democratico, autonomia, partecipazione. Niente paura, finanziamento fiscalizzato garantito dal piano sanitario nazionale, ripartizione regionale, gestione locale. Tutto a posto. Gli di giù con la clava professore, ma lei mi capisce, non è vero?

Professore — Certo, certo. Conosco la storia. Però riplotighiamo. Lei dice che la riforma sanitaria è stata una necessità per motivi di programmazione e quindi di previsione di spesa in base alle risorse. Poi per mettere tutti i cittadini di fronte ad un problema comune così importante come quello della salute nelle stesse condizioni e io vorrei aggiungere, se mi permette, con l'obiettivo strategico di ridurre le malattie organizzando la prevenzione e il recupero. Insomma, tre motivi validi: il controllo della spesa, gli stessi diritti di fronte alla malattia, la difesa della salute. E d'accordo? Mi scuso, continui lei.

Ammalato — Ma no, professore, l'ho ascoltato con interesse. Lei ha la capacità di essere chiaro e sintetico, mentre io sono sempre un po' confuso. D'altra parte, io sono l'ammalato. Comunque, i motivi per fare la riforma c'erano ed erano tanti. Anche politicamente non si

Riforma o controriforma? Ma la cura è incerta



Qui accanto, un'équipe medica del Policlinico Gemelli di Roma durante la visita; in alto, un controllo radiografico

poteva permettere che tutti quegli enti continuassero ad alimentare se stessi e chi gli pareva, facendo ricadere sulle spalle dello Stato le loro perdite, che c'erano sempre. Così si raggiunse il consenso di tutti o quasi. Insomma, quasi tutti erano d'accordo, o almeno, dicevano di esserlo. Certo che non si capisce perché poi lo slancio della riforma sia stato affidato ad un ministro liberale che aveva votato contro. Poi non si capiscono molte altre cose, cui hanno concorso quelli invece che hanno votato per la riforma. Per esempio alcuni accordi nazionali di categoria, peraltro previsti dalla legge, che non erano del tutto in linea con le risorse. Non parliamo poi delle sanatorie, una via l'altra, con gli organici gonfi alla cima e privi di scaglie alla base, per via delle promozioni sul campo, dei riconoscimenti, delle qualifiche e tutti a darsi da fare, governo, opposizione, amministratori, sindacati.

Mi segue professore? Professore — Sì, sì, con un po' di fatica lo confesso. Ma vada avanti. Ammalato — C'è poco da andare avanti. Così s'andava a rompicollo. Come si poteva pensare che migliorassero i servizi? La legge diceva di dover fare i servizi nuovi, quelli subito usciva un'altra legge che diceva che non si poteva assumere personale per quei servizi e che i soldi bisognava spenderli secondo la spesa storica, cioè come prima, quindi niente servizi nuovi. Si poteva pensare di utilizzare la gente che c'era, ma sì, la gente non c'era mai, mancava sempre, sotto l'incalzare delle sanatorie. E poi c'erano

mansionari. C'era uno che diceva: io sono stato assunto come perforatore meccanografico, cosa ci posso fare se il centro non c'è più. Io non ci vado al terminale dell'elaboratore elettronico, non ho voglia d'imparare ad accoppare. Comunque io non ho votato il centro di sinistra, professore, anche perché io sto male. Mi farebbero ridere se potessi, adesso fanno a gara a dire della riforma le stesse cose che dicevano del sistema mutualistico e intanto io sto male.

Professore — Su, su, non si metta a fare la vittima adesso. Ammalato — Certo che la faccio. Prima si fa la riforma perché il sistema era diventato un colabrodo e bisognava mettere ordine. Ora si dice che la riforma è peggio, che le casse dello Stato non possono sopportarla, che tutto è guastato per via delle lottizzazioni, delle incompetenze, delle inefficienze. Esattamente come prima. Si recclamano criteri manageriali di gestione, si evocano efficienze aziendali, si invocano i tecnici e i competenti.

Professore — Noterò che lei si ripete coi sindacati. Ammalato — Non è mica colpa mia. In fondo perché no? Sì sa che le categorie ormai non si fanno troppo condizionare dagli interessi generali. Professore — Non capisco, sia più chiaro. Ammalato — Certo che non è chiaro, comunque meglio i sindacati che i privati, almeno fino a prova contraria, e così con la scusa delle assicurazioni «made in Usa», si farebbe la controriforma, che non sarebbe male se basata sul principio della efficienza. Resta da vedere a chi spetterà riassestare i bilanci, quando, come sempre, non quadreranno. Caro professore, ne vuole sapere una? Mi viene il sospetto che se le cose non funzionano, non è stato perché mancano i quattrini, e si sa che per la sanità col progredire delle tecnologie e delle possibilità d'intervento, non basteranno mai, ma da qualcosa di voluto.

Professore — Accidenti! Mi vuol far paura? Ammalato — No, no, professore, si quieti, lei sa poi delle mie manie di persecuzione, anche se in questo caso non c'entrano. Mi piacerebbe che così fosse, invece la mia fissazione è un'altra. Professore — Va bene. Il tempo è scaduto. Arrivederci. Ammalato — Un minuto solo, per piacere, se no me lo dimentico. Sittimane, altri sei stanno per entrare nel giro anche le imprese, con chiare possibilità di dividere i lavoratori. Insomma, sarà una bella gara. Arrivederci, professore.

Argiuna Mazzotti

